

# La conquista della modernità: donne e infanzia nella narrativa del '900<sup>1</sup>

Daniela Pietragalla

Devo per prima cosa fornire dei chiarimenti sul titolo del mio intervento: parlerò sì della rappresentazione letteraria di donne e infanzia, ma non genericamente in tutta la narrativa novecentesca, bensì in un ambito più circoscritto e definito. Ho scelto, infatti, di affrontare un tema così vasto da un punto di vista molto specifico, eppure illuminante: quello relativo alla produzione artistica di un'autrice misconosciuta, Laudomia Bonanni,<sup>2</sup> che ha attraversato tutto il Novecento riuscendo a cogliere con vibrante sensibilità sfumature e contraddizioni di un secolo inquieto raccontando la vita attraverso lo sguardo caparbio e indomito delle donne e dei bambini, gli unici a possedere le chiavi di decifrazione di un mondo ostile, amaro, quasi sempre nemico. Se è vero, poi, che il racconto della femminilità, unitamente alla caratterizzazione dell'infanzia, costituisce una delle chiavi di lettura più significative per comprendere i nodi della modernità letteraria, allora le donne e i bambini che si incontrano e si avvicinano nelle pagine della Bonanni costituiscono un osservatorio privilegiato, e per molti versi inedito, per sintetizzare efficacemente le tendenze del secolo appena trascorso. Infatti, i temi dominanti della narrativa bonanniana possono essere rintracciati nella presenza costante della figura femminile, esplorata in tutte le sue possibili declinazioni, soprattutto nelle contraddizioni della maternità, e di una infanzia in perenne guerra, modernamente descritta come portatrice sana di una età né lineare né innocente, ma anzi drammatica, conflittuale, pluristrutturale.

Soltanto pochi, doverosi, cenni su Laudomia Bonanni. La vita di questa scrittrice aquilana appare priva di rilevanti avvenimenti esterni: è una vita riservata, semplice, persino opaca (è lei stessa a definirla così), eppure tumultuosa e conflittuale nella sua dimensione interiore, tanto da consentirle il racconto di vicende forti, scabrose, a volte insostenibili. Maestra, come la madre, figura cardine della sua esistenza, da sempre avida lettrice e scrittrice di racconti, la Bonanni spunta nel mondo letterario nel 1948, a 40 anni, vincendo con *Il Fosso*, una raccolta di racconti, il premio *Amici della Domenica* promosso da Goffredo e Maria Bellonci. Da allora, nel giro di pochi anni, la scrittrice

---

<sup>1</sup> Ho scelto di riportare integralmente, corredandolo soltanto di sintetiche precisazioni, il testo letto nell'ambito delle sessioni parallele, rinviando i dovuti approfondimenti al mio volume su Laudomia Bonanni, attualmente in corso di stesura.

<sup>2</sup> Per un esaustivo e aggiornato profilo bio-bibliografico di Laudomia Bonanni (1907-2002), si rimanda al denso saggio introduttivo in L. Bonanni, *L'imputata*, a cura di L. Biondi, L'Aquila, Textus, 2007.

riceve i più autorevoli riconoscimenti italiani (dal Premio Bagutta al Premio Selezione Campiello, al Premio Viareggio, fino al Premio Strega dove arriva in finale), giungendo ad essere tradotta e letta con interesse in Francia e in Spagna, per poi approdare inesorabilmente – quanto inspiegabilmente – ad una sorta di *damnatio memoriae* che culmina con la messa fuori catalogo dei suoi libri da parte dell'editore storico, Bompiani, e, nel 1985, con il rifiuto del suo ultimo - scomodo - romanzo, *La rappresaglia*, pubblicato postumo. Da allora, fino al 2002, anno della sua morte, la vita della Bonanni prende le forme di un cupo e solitario ritiro dalla scena letteraria, aggravato dalla depressione, fino all'oblio completo. Da pochissimo, tuttavia, è stata avviata, con passione e tenacia, la riscoperta, da parte di un nutrito gruppo di studiosi, di questa scrittrice dalla profonda e complessa forza narrativa, già segnalata da Montale: si stanno ripubblicando i suoi testi, si stanno analizzando le migliaia di elzeviri (cito, al riguardo, il meritorio e certosino lavoro di Gianfranco Giustizieri), punto di congiunzione, a volte assai aggrovigliato, di racconti e romanzi, si stanno svolgendo convegni<sup>3</sup> e mettendo a punto saggi. Le brevi riflessioni che qui si presentano sono parte di un più ampio lavoro ancora in itinere.

Donne si nasce, non si diventa. Il pensiero della Bonanni sulla femminilità, più vicino al principio di equivalenza che di uguaglianza, sembra capovolgere la prospettiva rivoluzionaria de *Il secondo sesso* di Simone De Beauvoir senza perdere, tuttavia, una forte carica eversiva. Sin dalle prime prove narrative, infatti, va delineandosi, nell'universo narrativo bonanniano, una figura di donna forte, una donna attiva materna, per dirla con Helen Deutsch, quasi sacrale nel suo legame misterioso con i movimenti insondabili della natura. È una donna virago, capace di resistere alla fame, alla guerra, alle privazioni attaccandosi alla propria carne, come la Rossa, la partigiana de *La rappresaglia*:

Questo corpo voglio salvare, questo corpaccio fetente che mi serviva tanto bene, che potevo trasportare su per le montagne, sottoporre a qualsiasi strapazzo, riempire di cibo, far fremere nell'amore, spremere altre vite, rendere agevole e potente in amore di tutta l'umanità.<sup>4</sup>

Una creatura di carne, dunque, che combatte in nome di un domani che di diritto le appartiene, che ha già in sé, poiché in quanto donna è generatrice di vita, e che ha il privilegio di intravedere, di intuire, anche quando le viene negato:

---

<sup>3</sup> Cito, ad esempio, il recente convegno *Laudomia Bonanni e il suo cammino di scrittrice*, organizzato nell'aprile 2008 dall'Università degli Studi dell'Aquila per chiudere le celebrazioni del centenario della nascita della scrittrice.

<sup>4</sup> Tutte le citazioni di questo romanzo sono tratte da L. Bonanni, *La rappresaglia*, a cura di C. de Matteis, L'Aquila, Textus, 2003

Bramosia di vivere, di agire, di uccidere [...] di vedere, vedere domani... ah, e io non ci sarò. Non ci sarò domani per il sole di mezzogiorno che farà lustrare la neve intenerita e neppure ci baderete. Non ci sarò quando sarà liberata la contrada, né dopo. Dopo, solo dopo comincerà veramente. E io, io che ero una di domani... defraudarmi del mio domani.

Un domani che per la Rossa, in particolare, è rappresentato dalla bambina appena partorita e che, più in generale, si identifica con le nuove vite potenzialmente insite in ogni donna. Del resto, aveva già sostenuto la Bonanni ne *L'imputata* che «il sesso forte è la donna che ha figli, la spinta della vita la sostiene come l'acqua il nuotatore». Eppure la maternità, sentita più come «valore della specificità femminile» (per utilizzare una espressione di Marina Zancan)<sup>5</sup> che come destino sociale, non è mai rassicurante maternage: le madri della Bonanni sono talvolta crudeli, spesso indifferenti, soprattutto verso le figlie femmine, come Palma, dell'omonimo racconto,<sup>6</sup> che «non fa sangue» con la sua bambina esprimendo esclusivamente nei confronti del maschio di casa tutta la carnalità implicita nell'amore materno (in parallelo, «mia madre impazzisce quando ha con sé un figlio maschio» scrive l'autrice nell'epistolario<sup>7</sup>), o come Linda, spregiudicata protagonista de *L'Adultera*, la cui mancanza di trasporto materno viene rilevata con sconcerto addirittura dall'amante. Culmine di questo rapporto conflittuale con la maternità è il suo drastico rifiuto, descritto attraverso le fobie di Cassandra, la protagonista de *Il bambino di pietra*, ossessionata dalla rarissima eventualità di una calcificazione uterina e pertanto decisa a non avere figli. Ma la modernità della Bonanni nell'analizzare certi tratti psicologici della donna emerge con dirompente vigore ne *L'Adultera*, il romanzo che, attraverso il personaggio di Linda, rivela con più clamorosa evidenza quanto avanti si sia spinta la riflessione sulla condizione femminile. Poco importa sapere se la conclusione tragica del romanzo sia una punizione esemplare della scrittrice o della società, ciò che conta è che una donna del genere, adultera né per noia né per passione, ma per una sorta di esercizio di potere e di libertà praticato freddamente, senza alcuno scrupolo morale, sia un personaggio possibile, con acutezza ricondotto allo sbandamento di una generazione che, appena uscita dallo sconvolgimento della guerra, si affacciava disorientata ad un presente di improvviso benessere.

Il prototipo di donna, forte e vitale, raccontato dalla Bonanni affiora già nella significativa e pressoché sconosciuta produzione per l'infanzia, a cui la scrittrice si dedica fin da giovanissima

---

<sup>5</sup> M. Zancan, *Le autrici. Questioni di scrittura, questioni di lettura*, in *Letteratura italiana del Novecento. Bilancio di un secolo*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 2000, p. 97.

<sup>6</sup> L. Bonanni, *Palma e sorelle*, Milano, Bompiani, 1968.

<sup>7</sup> La prima parte di un fitto carteggio che copre gli anni dal 1946 al 1997, faticosamente recuperato in archivi pubblici e privati, dal momento che la scrittrice, prima di morire distrusse quasi tutto il proprio personale archivio, è stata di recente pubblicata: L. Bonanni, *Epistolario*, a cura di F. Samaritani, Lanciano, Rocco Carabba, 2006.

affiancandola alla stesura dei romanzi per adulti. Si tratta di testi non soltanto mai analizzati approfonditamente ma addirittura a stento recuperabili nei fondi di rare librerie antiquarie o nelle collezioni di alcune biblioteche pubbliche. Così, l'eroina scarmigliata e riottosa del romanzo coloniale *Avventura al nuovo fiore*, Men, è già una piccola donna, in guerra perpetua con il mondo e con se stessa, simile, nel suo ostinato aggrapparsi alla vita, a tanti altri personaggi femminili dell'universo narrativo bonanniano. E, del resto, l'infanzia raccontata dalla Bonanni è, almeno nelle sue parti più significative, un'infanzia tutta al femminile, caratterizzata (come si legge in un passo delle *Noterelle di cronaca scolastica* intitolato appunto *Le bambine e la guerra*) da «entusiasmi guerrieri», da ardore e prepotenza destinati a spegnersi, forse per una millenaria eredità di schiavitù, nel momento in cui le fanciulle diventano donne:

le bambine sono più precoci dei maschietti, fisicamente ed intellettualmente. Ve ne sono, di quattordici anni, alte, piene, già donne. [...] si vantano di essere le migliori della classe. Ed è vero. E sono ancora capaci (ma presto non più) di avere il sopravvento nella lotta e di gettare in terra il povero malcapitato, più stordito che sopraffatto, tra gli urli frenetici di tutte le altre streghe. [...] Finché i ragazzi sono imberbi e le bambine hanno il petto liscio, il loro sviluppo intellettuale va all'unisono, anzi è più vivace nella donna. Appena il sesso si afferma con tutte le sue vitali necessità, ecco che lo sviluppo femminile [...] si distacca e devia.

L'infanzia è, dunque, una età senza idillio, talvolta specchio di prevaricazioni drammatiche. L'infanzia è già coscienza delle differenze sociali e dell'ingiustizia, come in *Damina Celina*, bozzetto di un'infanzia alle prese con il confronto rabbioso tra povertà e ricchezza, bellezza e mediocrità. L'infanzia è lotta per la sopravvivenza e, soprattutto, solitudine estrema che attira e coinvolge altra solitudine disperata, come in *Rovello*, racconto costruito sul parallelismo struggente tra infanzia, vecchiaia ed emarginazione. L'infanzia è solitaria e bisognosa di calore, come in *Moro*, la cui protagonista, Marintina, anticipa «quello sgricciolo di donna, lesta e alacre» che sarà la Colomba de *Il fosso*. Di bambini, poi, tutta la produzione narrativa della Bonanni è piena: da Onorina de *Il fosso* al coro di ragazzini del casamento ne *L'imputata*, agli alunni montanari di *Noterelle di cronaca scolastica*, fino al racconto disturbante delle vite violate e deprivate dell'infanzia dei bambini (veri) di *Vietato ai minori*, resoconto di una esperienza pluriennale di consulenza presso il Tribunale dei minori. A questa infanzia, non più innocente, spesso già stremata dalle fatiche della vita, condannata dalle tare, la Bonanni guarda con struggimento e perplessità, con una partecipazione emotiva intensa, ma anche con matura consapevolezza. Eppure l'infanzia vera, il momento della leggerezza e del pensiero magico, quello di Bambina Angiolina e di Cola Calabrone a caccia della piuma del pappagallino Verzè,<sup>8</sup> esiste, ma è una stagione irripetibile e caduca che

---

<sup>8</sup> L. Bonanni, *Le due penne del pappagallino Verzè*, Torino, Paravia, 1948.

finisce d'un tratto avvolgendo nella nebbia l'ultima volta che si è stati bambini.

Così, da Palma, che in punto di morte comprende di essere stata solo una schiava per gli uomini di casa e cerca di sottrarre la figli allo stesso destino, a Linda che dissimula freddamente i suoi tradimenti disponendo liberamente della sua vita, fino a Sandra, che analizza con lucidità le proprie difficoltà sessuali in un diario terapeutico, passando attraverso una costellazione di bambine e donne, «creature scorticate [...] su un pianeta inclemente», la conquista della modernità è un passaggio tormentato, a tratti doloroso, ma essenzialmente al femminile. Ad appartenere al domani non può che essere la Rossa che pur soccombendo riesce a dare alla luce una bambina: i suoi assassini, gli uomini dell'ereмо, sono condannati ad un'arida e breve sopravvivenza: «a pensarci, nessuno ha procreato dopo, come se fossimo tutti segnati dalla sterilità». Si salverà unicamente il narratore, che soltanto nel tempo fecondo della scrittura, può sperare di attaccarsi ad un «lacerto sanguinante di vita».